

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

13 marzo 2015

ARGOMENTI:

- Agnelli ad un settimanale tedesco: "I dirigenti del calcio italiano sono troppi vecchi"
- Sport solidale: gli azzurri del rugby al reparto di oncologia pediatrica del Gemelli; scarpe da corsa riciclate per la ristrutturazione di piste di atletica, nel nome di Mennea
- Doping: Bugno, "sì ai test anche di notte"
- Grandetà: a Udine la vita comincia a 70 anni
- Storie di sport: i keniani, nati per correre, devono scappare dal doping; Flores dalla violenza di strada a Napoli al successo nel Sassuolo
- Azzardo: in Toscana il logo "No slot" certifica i bar
- Dalla tecnologia arrivano gli allenatori digitale
- Riforma della Rai: "non inseguirà l'audience"
- Migranti, la proposta di Alfano a Bruxelles: campi in Africa per fermare le partenze
- Gli enti non profit non obbligati a emettere fattura elettronica alla pubblica amministrazione

Agnelli, stoccata all'Italia

«Dirigenti troppo vecchi»

● Il numero 1 della Juventus senza peli sulla lingua al settimanale Die Zeit
«La Lega è debole e i presidenti hanno 60-70 anni. Serve il modello Premier

Mirko Graziano
MILANO

Il prestigioso settimanale tedesco *Die Zeit* ha puntato i riflettori su Andrea Agnelli e la Juventus. Sono gli avversari del Borussia Dortmund nell'Europa che conta, sono anche uno dei pochi vanti di un calcio italiano in generale attualmente poco spendibile sotto vari punti di vista a livello internazionale. Agnelli parla di tutto, «picchia duro» politicamente, comunque coerente con quanto già esposto più volte, anche nelle sedi istituzionali. «Non sono il capo dell'opposizione, perché non esiste un governo - dice il presidente campione d'Italia -. Senza dubbio ci sono però delle differenze tra me e altri presidenti di club che si occupano del governo della Serie A. Secondo me la Serie A in Italia dovrebbe essere gestita come la Premier League, da persone che portano avanti l'intera Lega come prodotto. Con una strategia per lo sviluppo e l'esportazione del nostro calcio. Da noi non succede invece nulla senza l'assemblea dei club. La stessa Lega è debole, non ha nessuna autorità, né un proprio management. Questo porta a una situazione meno trasparente, come ad esempio nel caso dei diritti tv. Di essi e del marketing della Serie A si occupa Infront. Allo stesso tempo Infront si occupa anche dei diritti e del marketing di alcuni club di A e della Nazionale. Questo porta inevitabilmente a un conflitto di interesse».

LARGO AI GIOVANI Domanda: quando questo vecchio sistema feudale del calcio italiano potrà essere superato? «Stiamo facendo dei passi in avanti - spiega Agnelli -. Sicuramente dobbiamo cambiare alcune idee e comportamenti. Con poche eccezioni i presidenti dei club e i principali funzionari hanno 60-70 anni. Ci sono pochi quarantenni. Questo sta già cambiando in Italia. Il caso del Parma è solo la punta dell'iceberg. Negli ultimi quattro anni decine di società sono andate incontro al fallimento, ora il problema è peggiorato. Il fatto che un club possa arrivare fino a questo punto è frutto della cattiva ge-

stione del calcio italiano. Qualcuno mi deve ancora spiegare come il Parma, al quale la Uefa aveva rifiutato la licenza per l'Europa League, potesse continuare a giocare così facilmente in Serie A...».

AMICO PALLOTTA Agnelli garantisce che la Juve resterà italiana, saldamente nelle mani della famiglia, ma allo stesso tempo «non mi interessa se gli investimenti nel calcio italiano provengono dal Piemonte, dal Friuli o dall'Indonesia. Abbiamo bisogno di persone che vogliono realizzare progetti a lungo termine. In James Pallotta, presidente della Roma, abbiamo trovato un alleato. La sua squadra è nostra rivale nella lotta allo scudetto, ma Pallotta e noi abbiamo una filosofia molto simile su come gestire un importante club europeo».

IN CIMA ALL'EUROPA L'attualità parla intanto di un difficile ritorno degli ottavi di Champions contro il Borussia: «Siamo la Juventus. Dobbiamo vincere ogni

partita». E in prospettiva si lavora per migliorare il decimo posto con un fatturato di 280 milioni. «In questo momento ci sono quattro squadre che non hanno concorrenti: Real, Manchester United, Bayern e Barcellona. Sono seguiti da Psg e Manchester City, che però operano un doping finanziario: qui non posso concorrere. Il Psg riceve 200 milioni ogni anno dall'ufficio del turismo del Qatar. E dietro il City c'è un gruppo di Abu Dhabi. Se tolgo questi due club la Juve sale all'ottavo posto. Il mio obiettivo è raggiungere il quinto in 3-4 anni». Capitolo Calciopoli: «Riabilitazione non è la parola giusta. Si è giunti molto velocemente alla sentenza sportiva, poi sono emerse nuove informazioni che non sono state prese in considerazione. La richiesta di risarcimento da 443 milioni? La cifra corrisponde al fatto che per 2 anni non ci siamo qualificati alla Champions. In più sono state inserite le perdite da biglietteria e diritti tv».

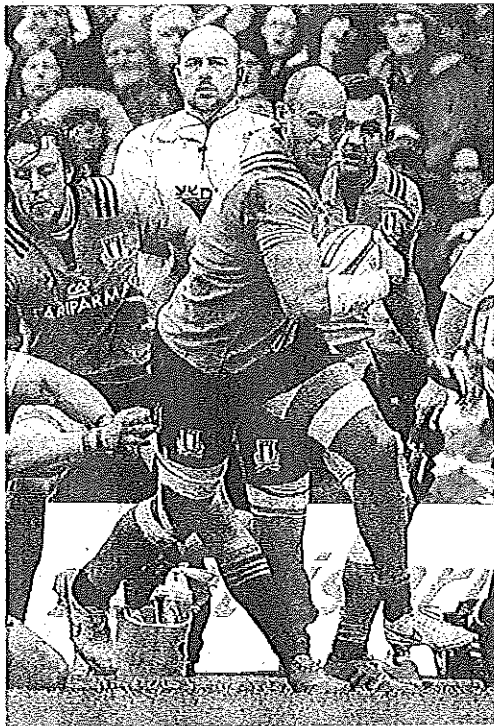
Italia, il cuore è già d'oro

● In attesa della Francia gli azzurri al reparto di oncologia pediatrica del Gemell

Roberto Parretta
ROMA

Italia-Francia meno tre. Mentre l'Olimpico viaggia verso il tutto esaurito per la sfida di domenica ai Bleus, per la quarta giornata del Sei Nazioni, in attesa che il c.t. Jacques Brunel oggi annunci la formazione, gli azzurri ieri hanno beneficiato di una giornata di riposo. Così, mentre il capitano Sergio Parisse, Leonardo Ghiraldini e Giovanbattista Venditti si rilassavano in piscina, una rappresentanza della squadra ha fatto visita in mattinata ai bambini ricoverati presso il reparto di oncologia pediatrica del Policlinico Gemelli.

EMOZIONATI Una visita toccante ed emozionante per i quattro azzurri Marco Fuser, Marcello Violi, Simone Ragusi e Michele Visentin, tra i più



Capitan Sergio Parisse in azione con l'Italia FAMA

giovani della Nazionale. Grazie alla splendida accoglienza dei medici, delle infermiere e dai responsabili dell'associazione Cop (Coccinelle per l'oncologia pediatrica), i quattro azzurri hanno visitato i bambini nelle stanze e si sono prestati a foto e autografi. Cop si occupa di rispondere alle particolari necessità o esigenze dei genitori di questi particolari pazienti, specialmente quando si tratta di lunghi ricoveri (cop.associazione@gmail.com oppure 063058203). A un certo punto è spuntato anche un bel pallone ovale, autografato da tutta la Nazionale e donato al reparto. Nel pomeriggio è toccato invece a Mauro Bergamasco presenziare all'esposizione temporanea (fino al 22 marzo) delle maglie del Museo del Rugby nella sala consiliare del Municipio Roma III in Piazza Sempione. Il presidente del Municipio, Paolo Emilio Marchionne, e quello del Museo,

Corrado Mattocchia, hanno posto le basi per ospitare la nuova sede. All'evento tanti bambini del Roma V Rugby e del Nuovo Salario, oltre a Barbarian School, un'associazione che porta il rugby presso le scuole.

OMAGGIO Domenica, in occasione di Italia-Francia, lo sport italiano renderà omaggio ai cugini transalpini, colpiti dalla tragedia in Argentina, costata la vita ai campioni di nuovo Canale Muffat, di pugilato Alex Vastine e di vela Florence Athaud. Per testimoniare il proprio affetto alla Francia, il presidente del Coni, Giovanni Malagò, ha invitato alla partita tre atleti italiani più medaglia alle Olimpiadi nei tre sport duramente colpiti: ci saranno quindi Massimiliano Rosolino, Roberto Cammarelle e Alessandra Sensi. Un motivo in più per emozionarsi e sostenere le due squadre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa >

Scarpe da corsa riciclate in pista nel nome di Mennea

Giorgio Lo Giudice
ROMA

Un nuovo progetto in cui lo sport è chiamato a dare il suo contributo, è partito dall'assessorato alla scuola e sport di Roma e da Acea, sponsor tra l'altro della maratona della Capitale in programma domenica. Una idea tanto semplice quanto utile: la raccolta delle scarpe da corsa "esaurite" che potranno essere riciclate per la ristrutturazione delle piste e la pavimentazione delle aree gioco dei bambini. L'iniziativa ha trovato subito terreno fertile perché la Fidal sia nazionale che regionale, c'erano i due presidenti rispettivamente Alfio Giomi e Fabio Martelli, Acea nella persona del presidente Catia Tomasetti, Maratona di Roma nella persona del suo presidente Enrico Castrucci, l'Istituto per il Credito Sportivo ed il Coni regionale, hanno aderito all'iniziativa che è stata presentata presso la scuola media Cattaneo a Testaccio, di fronte a quello che è stato il glorioso campo della Roma ora ridotto a discarica.

MENNEA Il progetto si intitola «La pista di Pietro» perché ispirata all'ex campione e primatista mondiale dei 200, tanto che le prime scarpe finite nel raccoglitore sono state proprio quelle di Mennea che la moglie Manuela ha donato ieri aderendo ovviamente all'iniziativa. «Mancava un ingrediente importante per completare questo appello, come il lievito quando si fa il pane; ebbene le scarpe di Pietro rappresentano questo lievito e devono essere la scintilla che permetterà allo sport di essere come sempre in prima fila con la sua generosità» ha detto l'assessore Paolo Masini. Si comincerà da aprile e quale primo atto verranno posizionati 100 raccoglitori nelle principali scuole romane, ma ovviamente la raccolta verrà allargata ad altri centri.

Bugno: «Dico sì ai test antidoping anche di notte per chi è sospetto»

DALL'INVIATO A CASCINA

«**I** controlli antidoping notturni? Ma certo, è un bene che si facciano, se ci sono casi dubbi o sospetti. E si possono fare già adesso, non è una novità». Gianni Bugno, rieletto presidente mondiale dei corridori, è alla Tirreno-Adriatico per spiegare le nuove iniziative del Cpa, il sindacato internazionale, in caso di corse con meteo estremo: a ogni gara WorldTour ci sarà un delegato del Cpa per aiutare organizzatori e giuria. Ma colpiscono soprattutto le sue parole su un tema così sensibile. Parole forti, che danno il senso del nuovo corso che attraversa il gruppo.

DUBBI «Io difendo i corridori che fanno le cose per bene, non quelli che le fanno male — continua Bugno, 51 anni —. Il controllo durante la notte non lo fanno a tutti, lo fanno al corridore sul quale possono avere dei dubbi, vanno direttamente sul pezzo. Chi non ha nulla da temere, può stare tranquillo». E' proprio questo il punto: chi non bara e corre in modo pulito,

non deve temere nulla, nessuno lo sveglierà alle 3 di notte. Mentre, come è già successo, in caso di elevatissima probabilità di doping, la Cadf (fondazione antidoping dell'Uci, presieduta dall'italiana Francesca Rossi,

che per statuto è indipendente) si attiva per controlli notturni. Mirati, a colpo sicuro. E ieri su questo aspetto si è espresso anche Chris Froome, con un tweet: «Do il benvenuto ai controlli sulle 24 ore. Potrebbe essere un inconveniente, ma se può aiutare a pulire lo sport che amo, facciamolo».

NECESSITÀ La Commissione indipendente di riforma del ciclismo (Circ) aveva indicato la necessità dei controlli notturni tra la dozzina di proposte per migliorare questo sport. I tre esperti (Marty, Nicholson e Haas) ritengono che la finestra dalle 23 alle 5 sia troppo ampia per combattere le microdosi di Epo e sangue (da effettuare il più vicino possibile alla competizione). Ecco le parole: «La Cadf dovrebbe fare più uso dell'eccezione contenuta nell'articolo 5.2 delle regole antidoping: "Un sospetto serio e specifico che il corridore possa far uso di doping"». Attualmente, i controlli sono possibili dalle 5 alle 23, ma anche di notte in caso di forti sospetti. Da quest'anno, poi, la Wada ha deciso di inserire anche i valori di cortisolemia (cortisone) nel passaporto biologico: il cortisone ha un ritmo circadiano, cioè un metabolismo, notturno, e le eventuali variazioni sono verificabili di notte.

LA CHIAVE

Il leader del sindacato mondiale corridori favorevole all'iniziativa dell'Uci

Froome si schiera via tweet: «Se può aiutare a far pulizia, facciamoli pure»

VENERDÌ 13 MARZO 2015 LA GAZZETTA DELLO SPORT

La vita comincia a 70 anni

Fanno yoga. Vivono nuovi affetti. Curano progetti di solidarietà. A Udine, vera città modello, si può essere anziani e felici

di **Gloria Riva**

foto di **Fabrizio Giraldi** per **L'Espresso**

L

A MATEMATICA non l'ha mai capita e in classe le formule fluttuano sopra la testa di Elena Amadori. Eppure quel corso, offerto dal comune di Udine a chi ha superato i 65 anni, è uno dei suoi preferiti. «È un'occasione per fare amicizia: è frequentato da molti uomini», racconta

Elena con la franchezza di una settantina di primavere che le hanno insegnato a non tenere i desideri. «È bello stare con le amiche, ma coi maschietti è più piacevole», dice. Da un nuovo amico ha imparato un trucchetto per ritrovare la sua Panda nei parcheggi: sull'antenna dell'auto brilla una farfallina arancione fatta con due catarifrangenti.

A una certa età, ingegnarsi è d'obbligo. Così come evitare la solitudine e mantenersi attivi. Udine, 100mila abitanti e capoluogo del Friuli, l'ha capito da un pezzo. È stata la prima tra le città italiane a dare spazi nuovi agli anziani (nella mappa di pag 110 raccontiamo cosa succede in altre regioni). Sono Italia e Giappone a contendersi il primato di nazione più vecchia del mondo: secondo l'Istat ci sono 12 milioni di ultra sessantacinquenni nel Bel Paese, il 21 per cento della popolazione, e saranno sempre di più: l'aspettativa di vita, oggi di 82 anni, è in costante aumento.

Vent'anni fa Udine ha cominciato a tessere i fili di una rete di servizi, corsi, associazioni per arricchire la vita degli anziani e della città stessa. Il comune ha affidato ai nonni il compito di integrare gli immigrati del quartiere Peep Est col resto della comunità. Accompagnando i figli delle famiglie straniere a scuola, sono entrati nelle loro case, hanno familiarizzato con loro: una delle intuizioni che l'Oms, Organizzazione Mondiale della Sanità, ha valorizzato facendo della città friulana il capofila di Healthy Ageing Subnetwork (www.euro.who.int), progetto per l'invecchiamento in salute. Stoccolma ha guidato il progetto dal 2004 al 2008, poi è stata la volta di Udine, dal 2009 fino all'anno scorso, riconfermata fino al 2018 al comando della Healthy Ageing task force, composta da 32 paesi del mondo.

La città del Tiepolo è diventata centro di ricerca sul tema. >



L'ultimo esperimento è "Camminamenti, le menti in cammino", 20 corsi per contrastare la solitudine e prevenire gli acciacchi della mente, organizzati dall'associazione Alzheimer e dalla cooperativa Pervinca, sfruttando i 35 mila euro devoluti dai cittadini all'amministrazione col 5 per mille. All'inizio i partecipanti erano pochi, oggi quasi 200. Il più gettonato è biomusica, fonde gioco e ginnastica utilizzando suono e voce. «Quando bisogna fare esercizi di contatto s'irrigidiscono, poi si lasciano andare, tornano bambini», racconta il professore più amato dalle nonne udinesi, Luca Casale. «Le donne sono più predisposte a condividere, gli uomini sono difficili da coinvolgere», spiega. «Corsi? Praticamente li ho frequentati tutti», dice Elena, che snocciola l'elenco. Calligrafia che l'ha riportata ai tempi in cui metteva il grembiule; Benessere e Yoga per sgranchire il corpo; Inglese per conoscere il significato di parole come "check up". C'è anche il percorso di allenamento cognitivo. «Ci danno i compiti a casa», racconta Elena, che ha coinvolto altri amici, «insieme ci si dà coraggio». Liliana Nilgessi, 73 anni, ancora non si è abituata alla vita da pensionata. Faceva l'agente di commercio, poi la sua schiena ha chiesto riposo. Si è avvicinata a un gruppo di cammino e poi alla scuola per anziani: «Al corso di Memoria attiva sono riaffiorati ricordi e ho scoperto lati di me stessa. Il prossimo semestre frequenterò altri due corsi», spiega. D'estate le lezioni si fanno all'aria aperta: visite a luoghi storici, passeggiate nei boschi in cerca di erbe selvatiche e al mare.

Il dinamismo friulano ha stupito l'Unione europea, che a fine 2013 ha chiesto a Udine di pilotare anche Healty Ageing



UrbanAct, piano di valorizzazione della terza età del continente. L'esperienza udinese sarà affiancata dalle innovazioni in altre città europee. Secondo l'Oms, entro il 2025 un europeo su 5 avrà più di 65 anni, nel 2050 1 ogni 3. Come spiega Maurizio Bifulco a pag 108, il problema è invecchiare in salute, e l'Unione europea è in ritardo, per questo guarda a Udine. Dove fioccano i gruppi di cammino, attività principe per restare in forma a ogni età. Ad animarne uno è Mariolina Micossi, 75 anni.

«Il nostro è il più affiatato, il più numeroso», dice lei, scherzando ma non troppo. L'idea di far parte della terza età proprio non le va giù, «Mi definisco "diversamente giovane"», sorride lei, una corona di capelli bianchi in perfetto ordine, le unghie laccate rosso ciliegia e look sportivo. Il gruppo Panorama prende il nome dallo strategico supermercato lì accanto, offre un ampio parcheggio e la possibilità di reclutare altri anziani fra gli avventori del super, incuriositi da questo gruppetto di



Vecchiaia sì, ma in salute di Maurizio Bifulco

Nella Genesi ci sono molti ultracentenari: Matusalemme avrebbe vissuto circa 970 anni, Noè 950 e Adamo 930.

I filologi e i biblisti discutono a proposito delle venerande età di quelle generazioni, noi oggi sappiamo per certo, almeno, che l'aspettativa di vita è in deciso aumento in tutto il mondo.

È quanto emerge dal "Global Burden of Disease Study 2013": un'analisi minuziosa e di proporzioni globali pubblicata di recente su "Lancet", che si è avvalso della collaborazione di un team internazionale di quasi mille ricercatori provenienti da 188 Paesi. La raccolta e l'elaborazione dei dati, estratti da tutte le fonti disponibili (indagini, censimenti, sistemi di registrazione e sorveglianza

delle malattie), copre un arco temporale di oltre vent'anni, dal 1990 al 2013. Un quadro unico, al contempo globale e locale, delle aspettative di vita e delle cause di morte nel mondo, che mette in luce, non senza sorpresa, un netto miglioramento dell'aspettativa di vita, come rivelato dai tassi di mortalità standardizzati per età rapidamente in discesa negli ultimi 23 anni. Questo accade perché si muore molto meno di malattie infettive (diarrea, infezioni respiratorie, problemi neonatali) nei paesi a basso reddito, e di patologie cardiovascolari e tumorali in quelli a reddito medio-alto. Anche se questo contrasta con la sempre maggiore incidenza delle malattie legate alla crescita demografica e all'aumento della vita media della popolazione mondiale

(Alzheimer, diabete e insufficienza renale). Il trend è comunque nel complesso decisamente positivo, e induce a prevedere, nonostante l'enorme eterogeneità, il raggiungimento di una convergenza tra paesi ricchi e poveri entro il 2035 in termini di salute pubblica e tassi di mortalità.

E l'Italia? Dall'esame dei dati statistici, nel nostro paese si vive 5,1 anni in più rispetto al 1990: in Italia l'aspettativa di vita alla nascita si attesta, in termini assoluti, come la seconda più alta, dopo il Giappone, tra tutti i paesi considerati nello studio (82 anni). Segno evidente di un cambiamento, al passo con l'Europa, che non solo testimonia una presa di coscienza da parte delle istituzioni per la tutela della salute pubblica, l'identificazione delle disuguaglianze



A Udine, un gruppo di over 70 pratica lo "spine yoga", disciplina di rilassamento adatta a tutte le età. A sinistra: la terapeuta Piera Giacconi con un'anziana agli incontri "Raccontami la fiaba di una vita intera"

trenta donne (più qualche sporadico uomo) che si avventurano tra i sentieri di campagna della zona.

C'è chi va di fretta e di giri ne fa più d'uno, chi s'attarda per conversare e s'accontenta di 5 chilometri al dì. Il ritrovo è alle 9 ogni lunedì, mercoledì e venerdì. La prima ad arrivare è Mariolina, che sprona le più pigre, «Forza ragazze». Si comincia con gli esercizi per la tonicità muscolare, «rassodiamo seno e glutei», dice Mariolina e tutte giù a ridere. Il gruppo è nato sei anni fa. All'inizio erano in tre, arrivate ascoltando l'annuncio

alla radio e dando retta al medico. «Quattro bypass al cuore: ho promesso al dottore che avrei camminato per 5 chilometri al giorno, eccomi qua. Però io ci vengo per la compagnia», racconta Luciana Paviotti. Mentre Piergiorgio Genussi l'ha letto su una locandina affissa fuori dal supermercato. «L'anno scorso c'erano altri due uomini, ora son rimasto solo io», racconta Genussi. «Che ci dobbiamo fare, gli uomini sono anziani», sdrammatizza Mariolina. Altre hanno scoperto il gruppo leggendo il bollettino comunale e così è arrivata Vittoria Pegoraro, orgogliosa dei suoi 82 anni: «Mi sveglio all'alba e ho una vita impegnata. Ma la voglia di fare qualche volta manca e allora bisogna farsela venire, altrimenti si arriva a sera con una triste noia dentro», racconta Vittoria, che ama soprattutto la fase finale della passeggiata, quando si va a "babare", a chiacchierare. Monopolizzano il bar del supermercato, ordinano caffè, sfoderando smartphone per scambiarsi ricette. Qui si organizzano le uscite fuori porta del weekend e prima che il gruppo si divida, arriva, per un saluto veloce, Carla Franzin, 72 anni, re- ➤

e delle variazioni locali e dei fattori di rischio, ma documenta anche, in qualche modo, il successo delle politiche messe in atto. Come sostiene il coordinatore dello studio, Christopher Murray: «Si tratta di una tendenza incoraggiante, poiché si vive più a lungo. Dobbiamo solo assicurarci di fare oggi le scelte di politica sanitaria giuste per affrontare le sfide per la salute e i relativi costi che verranno in futuro, legate ad una società che invecchia». Questi dati confermano, in confronto agli anni precedenti, un deciso trend positivo che non esita a fermarsi. A dispetto di tutti gli indicatori sociali ed economici negativi di questi anni, sembra quindi che un indice statistico, positivo ed in crescita, in Italia ci sia: l'aspettativa di vita che, come sostiene Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, è un parametro rilevante per valutare il benessere e la ricchezza di un paese. È certo da indagare e approfondire come

l'Italia possa aver raggiunto questa posizione di vertice tra i paesi più vecchi del mondo, forse per i nostri geni, per lo stile di vita più sano, o perché frutto del nostro bagaglio culturale e della tradizione alimentare mediterranea, nonostante i gravi problemi di inquinamento ambientale. La scienza e la medicina nel corso di questi anni hanno dato certamente più anni alla vita, alla spasmodica ricerca dell'elisir di lunga vita, ed ora tocca a noi, come sosteneva anche Rita Levi Montalcini, dare, tra gli obiettivi della medicina futura, più vita a questi anni perché altrimenti avrebbe ben poco senso questa conquista dell'umanità. Se, infatti, la durata della vita media oggi è di circa 80 anni, la durata della vita media "in salute" è in realtà ben inferiore di 10 e più anni, ed il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di riuscire a ridurre questo lasso temporale. Longevità e stato di salute non sono infatti

necessariamente correlati. Un recente studio condotto dall'università del Massachusetts in un modello animale, sembra dimostrare esattamente il contrario. I vermi *C. elegans*, geneticamente modificati per vivere più a lungo, trascorrono una percentuale maggiore della vita con una funzionalità fisica ridotta del 50 per cento rispetto ai vermi normali e mostrano l'alterazione di alcuni indicatori dello stato di salute quale, ad esempio, la resistenza allo stress ossidativo. L'obiettivo è, dunque, il raggiungimento di un "invecchiamento attivo", che miri alla riduzione delle condizioni di disabilità e delle patologie croniche ed al mantenimento della partecipazione alla vita della collettività, proprio a partire dallo studio dei fattori ambientali e genetici responsabili.

*presidente della
Facoltà di Farmacia e Medicina,
Università di Salerno*

sponsabile dei nonni del Piedibus: «Ci mettiamo tutto il nostro impegno», poi scappa via di corsa verso l'ennesimo appuntamento. Carla è anche il cuore del Salotto d'Argento, un centro diurno per anziani che somiglia a un circolo di pensatori. Sempre aperto, sabato compreso, offre conferenze, corsi di ginnastica, pittura, maglia, mosaico. I più solitari ci vanno per leggere il giornale. È anche il punto di intersezione di 30 associazioni di volontariato, dove operano 7 mila pensionati. Sono loro a girare fra le case di chi è scivolato verso la quarta età, al limite dei cent'anni. Si presentano alla loro porta con un pasto caldo e verificano che tutto sia in ordine, li accompagnano al mercato e danno la medicina più importante, il dialogo, contro la solitudine. «Abbiamo delegato agli anziani molti servizi. Sono la nostra forza», racconta Stefania Pascut, dirigente comunale. I pensionati collaborano con "No alla Solit'Udine", call center nato per rispondere ai bisogni: ritiro di esami e medicinali, una mano per le pulizie, ma soprattutto compagnia: ascoltare, leggere libri e giornali a domicilio.

Con una preoccupazione: il gioco d'azzardo. Sta seducendo

parecchi anziani, pronti a scialacquare la pensione fra gratta e vinci e slot machine. E allora, ha pensato il comune: se volete giocare, giocate. E ha creato nel 2012 una ludoteca non solo per bambini. È strutturata su tre livelli, più si sale, più i giochi si fanno impegnativi. All'ultimo piano una decina di tavoli per giocatori dai capelli grigi, che sfidano la sorte a Shut the box, simile alle slot machine, ma al massimo si perde la pazienza per la iella. La fortuna non gira? Backgammon o carromm, antenato del biliardo. In alternativa c'è il Mancala, passatempo africano e rompicapo matematico, il gioco più giocato al mondo. Corsi di burraco e tornei il sabato sera. Va a finire che tocca ai nipoti trascinare via i nonni per riportarli a casa. ■

Leggi ancora su www.lespresso.it

Sul nostro sito potrete trovare, a partire da lunedì, approfondimenti sui numerosi programmi specifici dedicati alla terza età nelle diverse città italiane e straniere, ed altri spunti e interviste sul tema.

Bel Paese dai capelli bianchi

MILANO Prendi in casa uno studente anziani che ospitano universitari di fuori città. Orti comunali al Parco Nord per over 65.
BRESCIA Corsi di prevenzione contro i raggiri agli anziani. Vengono fatti anche a Pescara e Ancona

TORINO Lambda Terza Età è lo sportello di sostegno per gay, lesbo, bisexual e transgender con più di 65 anni. Progetto **Anziano sarai tu** per coinvolgere gli anziani nel volontariato civile

GENOVA Maria Benedetta Spadolini professoressa di architettura all'Università di Genova tiene un corso di Silver marketing per insegnare il design adatto ai nonni. **Adotta un orto** il comune ha affidato agli anziani il compito di strappare all'incuria 7 aree da riconsegnare all'agricoltura

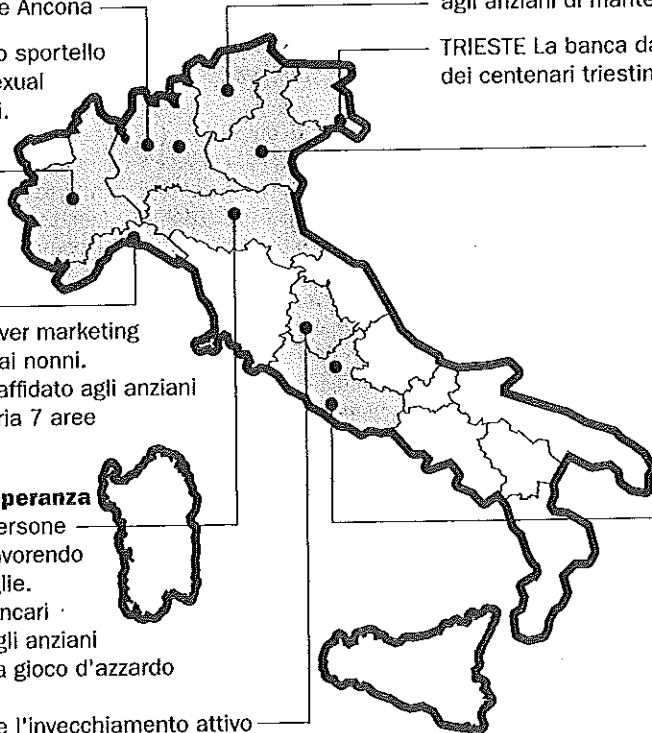
BOLOGNA Il Villaggio della Speranza Un luogo per consentire alle persone di invecchiare serenamente, favorendo il contatto con le giovani famiglie. L'Asl promuove il corso per bancari per lanciare l'allarme quando gli anziani incappano nella dipendenza da gioco d'azzardo

ORVIETO 5 progetti per favorire l'invecchiamento attivo
Anziani e Radio - Differenziamo Insieme - Invecchiare divertendosi - Inter...nonni - Socialmente Impegnati

BOLZANO Abitare Sicuri Progetto realizzato dal Comune e da Ibm per attrezzare le case con sensori e teleassistenza, per permettere agli anziani di mantenere la propria indipendenza
TRIESTE La banca dati per scoprire il segreto dei centenari triestini, i più longevi d'Italia

PADOVA Civitas Vitae Una cittadella di oltre 12 ettari percorsa da 2 km di corridoi sotterranei in cui convivono strutture sanitarie, luoghi di aggregazione sociale e culturale, palestre, abitazioni private e esercizi commerciali, il tutto per favorire l'integrazione fra diverse generazioni

ROMA Una ricetta per due un pasto caldo agli anziani, un posto di lavoro per i giovani e **Co-housing per anziani** promosso dalla comunità di Sant'Egidio.
RIETI Caffè Alzheimer





Reportage Sull'altipiano dove un italiano ha insegnato agli africani come vincere le maratone

Nati per correre, i keniani ora devono saltare il doping

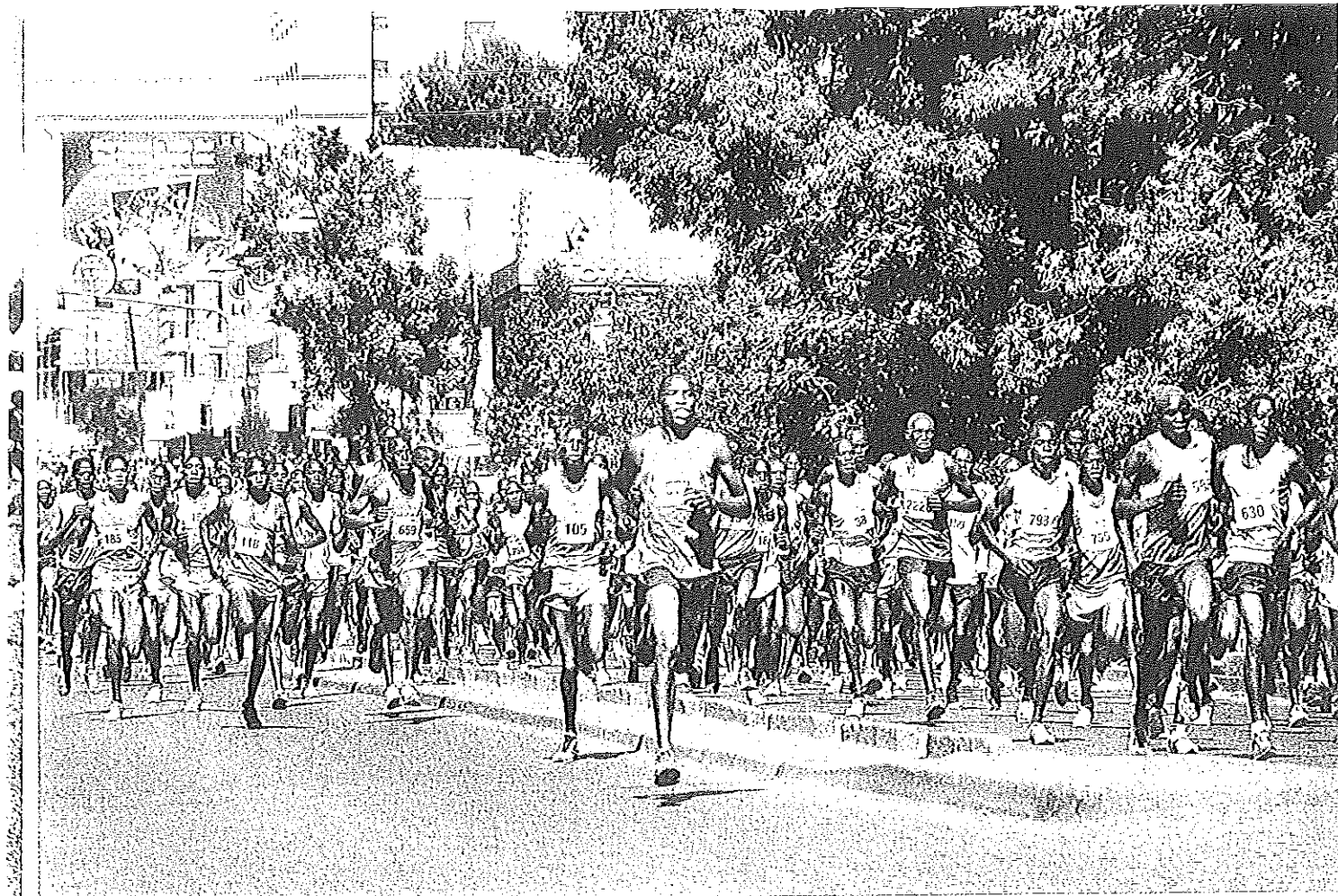
I ragazzi della Rift Valley sono atleti eccezionali ma la possibilità di diventare campioni, e guadagnare 400 volte più di un insegnante, ha concentrato su di loro pressioni e interessi. Anche illeciti e pericolosi

di **Marco Merola** - Foto di **Ulfano Lucas**

Sugli altipiani keniani della Rift Valley, non lontano dai luoghi dove milioni di anni fa si svilupparono esemplari primordiali di uomini, vive oggi una razza aliena, i maratoneti. Non è necessario essere esperti di atletica o ricordare i vincitori delle ultime Olimpiadi, dei Mondiali, delle gare di New York, Boston, Londra, Berlino, tanto vince sempre uno di loro.

Nel Paese africano sono arrivate decine di Università da tutto il mondo, desiderose di carpire il segreto di questi atleti. Alcune hanno tentato, senza successo, la via della biopsia muscolare (che avrebbe significato prelevare campioni di tessuto), altre si sono limitate a monitorare normalissimi studenti scambiati per... campioni in erba. Tra errori e improvvisazioni, insomma, nessuno è riuscito a

risolvere il mistero della supremazia podistica keniana. Un solo uomo conosce tutte le risposte, è un italiano, si chiama Gabriele Rosa. Cardiologo, medico dello sport ed ex mezzofondista, Rosa, che oggi ha settant'anni, ha speso l'ultimo quarto di secolo a costruire sugli altipiani quella che è stata definita, con espressione forse un po' cinica ma calzante, "la fabbrica dei campioni". Un'enclave a sé stante, con le



Piccoli, grandi campioni

A sinistra, un raduno di piccoli atleti, in Kenya, dove alcuni corrono a piedi nudi. A destra, una fase di una gara di mezza maratona, corsa all'inizio di quest'anno nel distretto di Eldoret, a circa 2.000 metri di altitudine sul livello del mare.

proprie regole, la propria filosofia e un obiettivo incrollabile nel tempo: correre più veloci degli avversari.

Tutto cominciò nel 1990 quando Gianni De Madonna, apprezzato maratoneta poi trasformatosi in manager, chiese al dottore, che al tempo viveva a Brescia (dove aveva fondato il Centro Marathon), di prendersi cura del ginocchio di Moses Tanui, un keniano molto forte. Rosa accettò di prendere sotto la sua ala l'atleta e ne nacque un rapporto così stretto che Tanui gli chiese di prepararlo per i Campionati del Mondo in programma l'anno dopo (il 1991) a Tokyo. In Giappone, per la cronaca, vinse i 10.000 metri stracciando la concorrenza. Ma Moses non era solo un ottimo corridore, era un visionario, anche un po' impudente. E allora chiese all'amico italiano: «Perché non vieni in Kenya e ti prendi cura di me e degli altri ragazzi nella Rift Valley?».

Un "fatto sociale". All'epoca il Kenya era piazzato bene nel ranking mondiale del mezzofondo, ma mancava del tutto nella

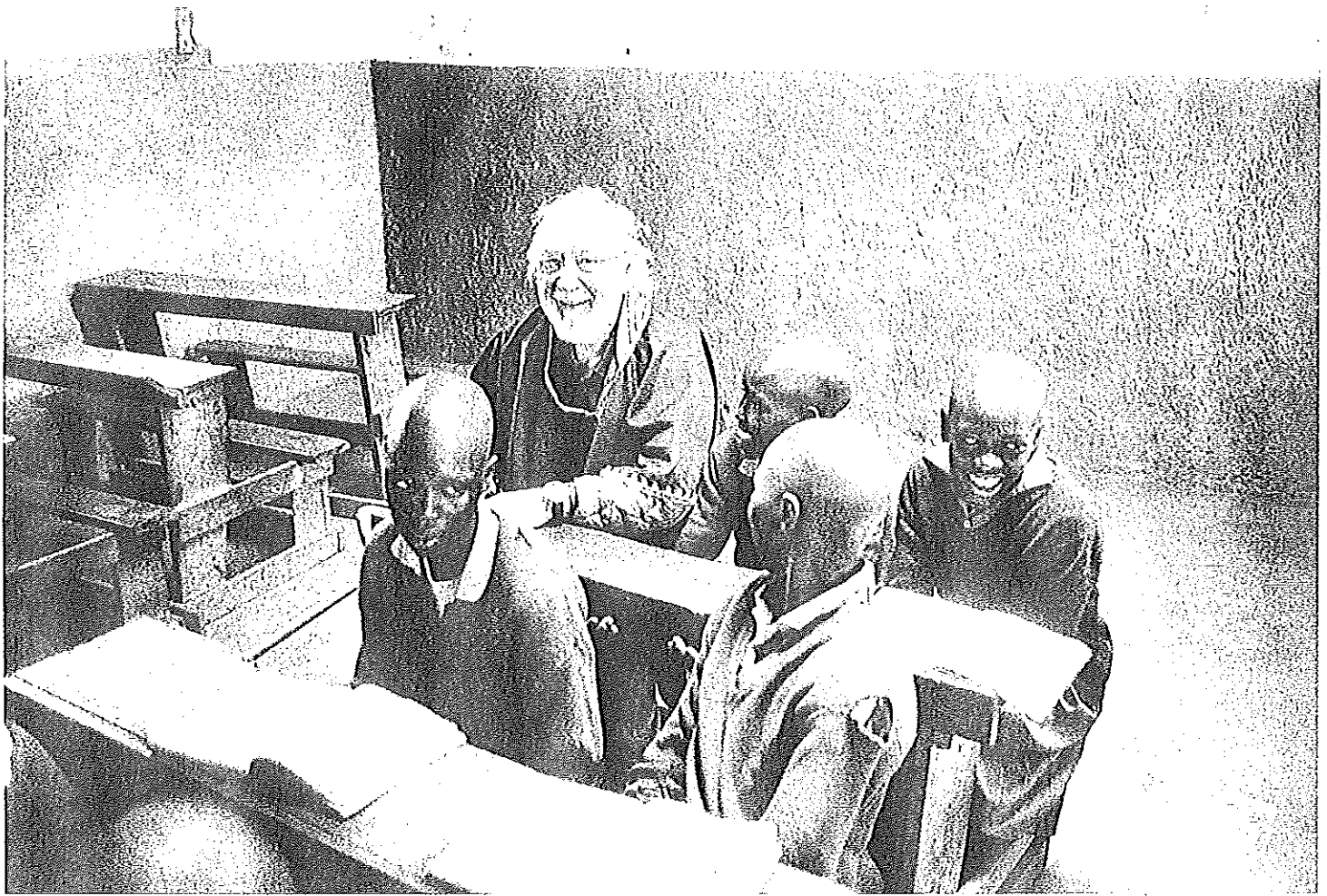
maratona. «Infatti, mi iscrivo il merito di aver fatto conoscere ed apprezzare questa distanza ai keniani, anzi, di aver fatto diventare la maratona un fatto sociale», ci spiega Rosa mentre sorseggiamo un succo di passion fruit all'ombra di un patio. Siamo a Eldoret, distretto di Uasin Gishu, 2.100 metri sul livello del mare. È la capitale della "regione" dei corridori, come ci ricorda "The Wall of Champions", un murales che celebra i più grandi atleti keniani degli ultimi decenni.

Il concetto di "fatto sociale" ci sarebbe stato chiaro l'indomani quando presso il locale Sports club (un ex circolo del golf abbandonato dagli inglesi nel 1963, al termine della stagione coloniale) si sarebbe svolta la ventiquattresima edizione del "Discovery Kenya". Non è una semplice gara ma un gigantesco evento di corsa campestre aperto a tutti, adulti, bambini

(dai 3 anni in su), uomini, donne. Tanti i "fermo immagine" che arrivano dritti al cuore. Le famiglie accorse con l'abito della festa a vedere i figlioli darsi battaglia all'ultima curva, i maglioni sporchi e bucati dei bimbi di etnia Pokot arrivati da scuole periferiche della regione dopo un viaggio durato ore. Tutta la Rift Valley mobilitata attorno alle speranze di 3 mila giovani atleti.

Pochi di questi ragazzi saranno notati dagli osservatori, ancor meno diventeranno veri campioni ma al Discovery bisogna esserci, perché qui correre, e vincere, è qualcosa che può salvarti la vita. Molti non hanno le scarpe, affidano alle nude piante dei piedi la lettura del suolo, natura contro natura. Ai keniani piace ribaltare le regole della corsa e spesso hanno ragione. «Ma talvolta no» riprende Rosa. «Vede, la prima sfida per me, quando

Molti non hanno le scarpe, affidano alle nude piante dei piedi la lettura del suolo, natura contro natura. «La sfida è stata far capire loro come si dovevano allenare», dice Rosa



sono arrivato qui, è stata far capire loro come si dovevano allenare, che dovevano mangiare bene e riposare».

Facile a dirsi ma non a farsi, visto che tanti fanno lavori duri per portare soldi a casa. Allevano bestie, lavorano i campi e nel tempo libero corrono, ovunque, per il gusto di correre. Un'abitudine "genetica" ereditata dai loro avi Masai.

Al mattino presto o prima del tramonto li vedi volare sugli sterrati, evitando le pecore che occupano la carreggiata, o sul ciglio della statale che porta da Eldoret verso Nairobi.

«Quel che sappiamo è che i keniani consumano di meno rispetto ai caucasici, riescono a mantenere ritmo e velocità su distanze più lunghe», continua Rosa. Tradotto significa che arrivano al traguardo con più benzina in corpo di qualunque avversario bianco. Seguirne l'allenamento è un'esperienza emozionante. Dopo un illusorio tentativo di corrergli al fianco almeno per qualche metro, gli andiamo dietro con l'auto. Danzano con leggiadria e il minimo sforzo fisico su percorsi accidentati, mentre respirano la polvere rossa e densa alzata dalle macchine e dalle moto che sfrecciano senza pietà.

I centri. È il mese di gennaio, la stagione secca, una maledizione per i polmoni.

INTERNATIONAL ATHLETES	
1. Jacob Losian	20 Pace Ateya
2. Margaret Atobonyeg	21. Gert Dab
3. David Pina	22. Deborah
4. Joseph Naura	23. Peter
5. William Tódo	24. ...
6. Elizabeth Karle	
7. Benjamin Psonet	
8. Deborah Morgeh	
9. Elizabeth Ruwet	
10. Jackline Cheprot	
11. Consolata Cheprot	
12. Florano Cheprot	
13. Perina Nyabiki	
14. Jackline Kilana	
15. Pamela Pitaras	
16. Joel Tulareuk	
17. Alphine Cheprot	
18. Radline Majarinyeg	
19. Hosea	

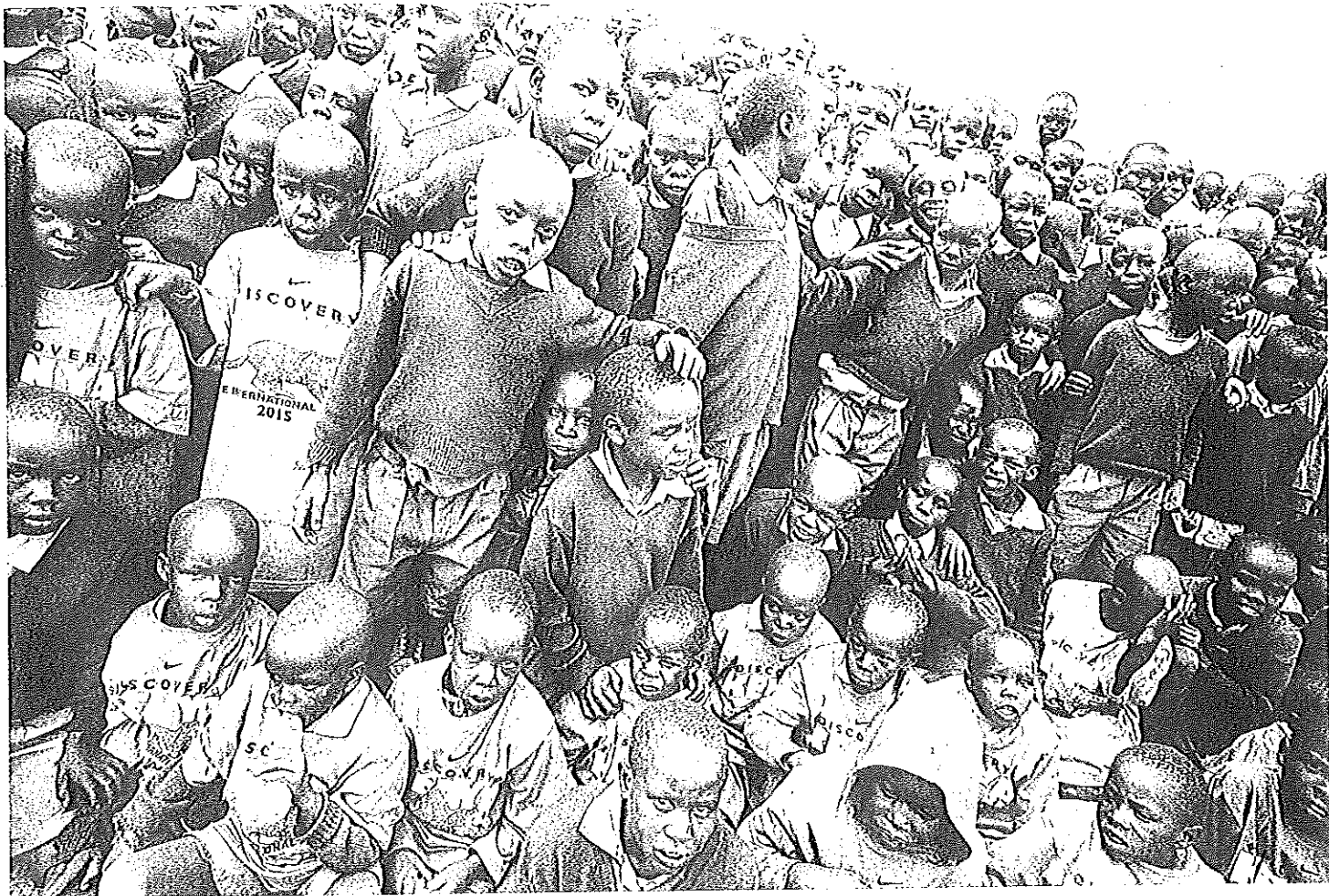
Note di merito (sportivo)

In alto, il medico Gabriele Rosa nel complesso scolastico di Kapsabet, dove hanno studiato molti ragazzi che sono poi diventati grandi corridori. Sopra, l'elenco degli allievi che si sono distinti in diverse competizioni internazionali di maratona, all'ingresso della scuola di Kaptabuk. In alto a destra, foto di gruppo a un raduno di atletica. In basso a destra, un atleta nella sua camera nel "training camp" di Kapsait.

Non c'è dubbio che chi corre in queste condizioni, per di più a 2-3.000 metri d'altezza, parta con un vantaggio non indifferente. Ma questo non è l'unico segreto. Si farebbe torto alla capacità dei keniani di sopportare la sofferenza, di sottoporsi a sedute d'allenamento estenuanti. Li vedi lì, in gruppo, disciplinati, uniti e ti chiedi come possa esserci tanta armonia in un gruppo in cui, com'è giusto che sia, tutti vogliono primeggiare.

«Il talento lo vedi nel gruppo», riprende Rosa, «ed è il gruppo che decide chi è pronto per una gara e chi non lo è, questo fa sì che non ci sia insana competizione tra gli atleti. È il motivo per cui anni fa ho pensato a creare dei training camp dove i ragazzi potessero stare tutti insieme, crescere insieme».

Oggi il "Rosa Nike Team" ha due grandi centri di proprietà, a Kapsait e Kaptagat (rispettivamente a 2.800 e 2.400 metri d'altezza) ed altri 4 affittati. Kaptagat è stato completato nel 2011 e può ospitare fino a 40 atleti. Come si suol dire, ha tutti i comfort, stanze, docce, ristorante, sala relax, il centro di fisioterapia. Gli atleti che devono preparare una gara vengono a stare qui 3-4 mesi prima dell'evento e si allenano nel circondario. I percorsi non mancano, caratterizzati da un eterno saliscendi che spezzerebbe la resistenza di



Allevano bestie, lavorano i campi e nel tempo libero corrono, ovunque, per il gusto di correre. Un'abitudine "genetica" ereditata dai loro avi Masai

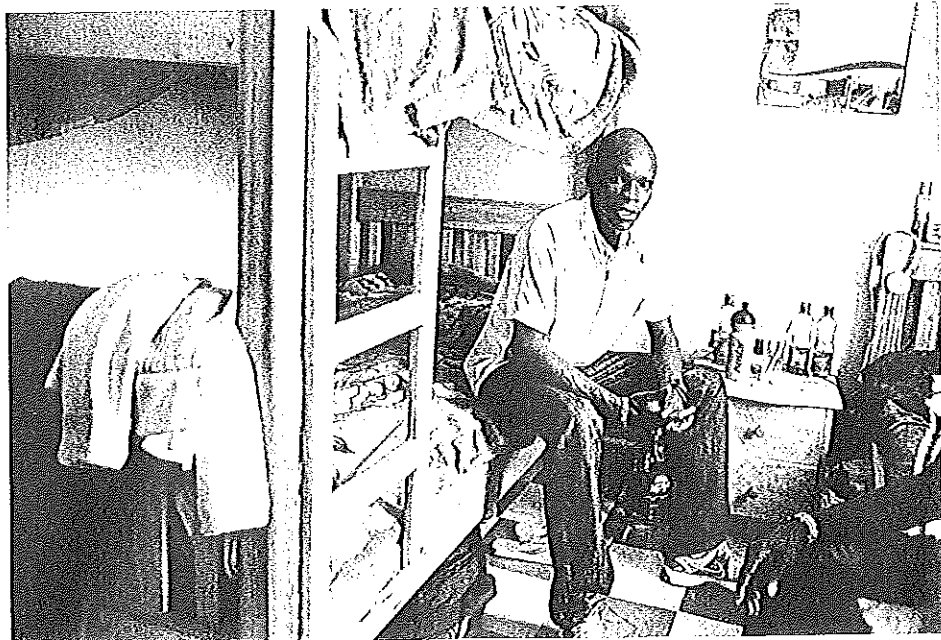
chiunque e, a onor del vero, da panorami unici al mondo. La permanenza nel camp costa ad ogni atleta 100 dollari al mese, che vengono solitamente scalati dal compenso per le vittorie. Ma aiuti, sotto forma di borse di studio e sussidi non vengono negati a nessuno.

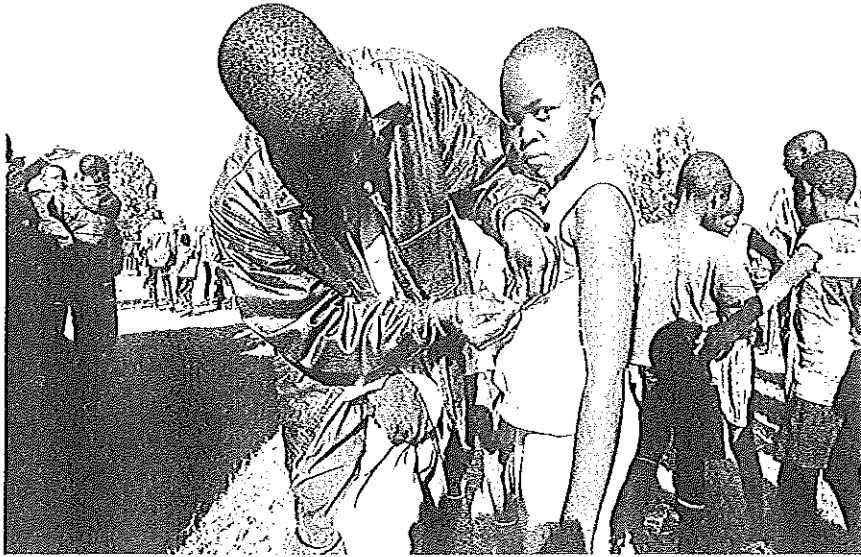
I nemici dell'atletica. La filosofia di Rosa e dei suoi finanziatori (Nike in primis) è quella di fidelizzare i giovani alla corsa e al team senza sacrificare l'istruzione scolastica. Infatti vicino al camp di Kap-sait (struttura gestita dall'ex maratoneta Eric Kimaiyo) nascerà presto una sorta di "scuola secondaria" dell'atletica, per ragazzi tra i 14 e i 18 anni. Forse è una vita un po' eremitica, ma nel Kenya di oggi, per tanti giovani, questa può essere la via della salvezza e del riscatto. «Altrimenti in pochi anni il fenomeno della corsa keniana potrebbe scomparire del tutto», dice Claudio Berardelli, l'allenatore che segue gli atleti del team durante tutto l'anno. «I ragazzi qui sono distratti dalle stesse "passioni" dei coetanei di qualunque altra parte del mondo, sono pochi

quelli che accettano di concentrarsi solo sull'attività sportiva».

Un nemico estremamente insidioso è l'alcol, un altro il sesso senza regole. Rosa ha già perso due atleti a causa dell'Aids, un terzo si sarebbe suicidato, anche se le circostanze della morte non sono state mai

chiarite. «Talvolta gli uomini deludono»: è ancora Gabriele Rosa a parlare. «Per questo penso che il futuro del Kenya sia nelle mani delle donne. Oggi abbiamo un 25% di atlete, tutte molto forti ed estremamente serie. Per noi è un'ennesima grande vittoria se si considera come ve-





nivano trattate le donne qui fino a pochi anni fa...».

Peccato che un colpo basso il team lo abbia ricevuto di recente proprio da una delle sue atlete di punta, Rita Jeptoo, vincitrice per tre volte della maratona di Boston e due volte quella di Chicago. La notizia della squalifica per doping della Jeptoo (due anni) è arrivata proprio mentre eravamo a Eldoret.

«Claudio (Berardelli, ndr) la curava e le stava vicino, quando seppe della sua positività all'Epo ha pianto come un bambino, lo ha preso come un tradimento», spiega il Dottore. Rita fu scoperta per caso, lo scorso settembre, pochi mesi dopo l'entrata in vigore dell'ultima e più avanzata tecnica di controllo antidoping varata dalla Wada nota come "passaporto biologico" (si monitorano nel tempo i valori del sangue degli atleti prendendo come riferimento i loro dati biologici di partenza, ndr). «Rita era una nostra atleta, come capirà ci siamo dovuti difendere, qui avevano cominciato tutti a dire che la colpa dell'introduzione del doping in Kenya era dei medici e dei manager stranieri (il figlio di Rosa, Federico, gestisce circa duecento atleti keniani, ndr). Invece sono i medici e i farmacisti keniani senza scrupoli i veri colpevoli».

I cachet destinati ai maratoneti più forti fanno gola. Un atleta in grado di vincere un certo numero di gare importanti può portare a casa anche 500.000 euro l'anno, considerando che qui lo stipendio di un insegnante è pari a 10.000 scellini al mese (circa 100 euro), non è strano che qualcu-

Campioncini e campionesse

A sinistra, viene fissato il pettorale a un giovane corridore prima di una gara. Qui accanto, da sinistra, Janeth Jepkosgei, specialista nella mezza maratona, e Eunice Sum, campionessa negli 800 metri. «Il futuro del Kenya è nelle mani delle donne», sostiene il dottor Rosa. «Oggi abbiamo un 25% di atlete, tutte molto forti».



no abbia fiutato il business.

Alcuni nomi di medici e farmacie locali sono già noti alle autorità ma finora è sempre mancata la flagranza del reato, cioè la prova della consegna delle sostanze proibite.

Visitiamo una delle rivendite infedeli che ci sono state indicate. Si trova su Oloo street, al centro di Eldoret. Mesi fa fu organizzata dalle autorità una messinscena con due atleti che si finsero interessati a comprare Epo ma poi il farmacista subodorò la fregatura e la vendita saltò.

Rischi e rimedi. Scenari foschi si aprono per il Kenya. Il Paese africano non è attrezzato per contrastare la piaga più grande dello sport moderno, semplicemente perché pensava di esserne immune. Qui si fanno solo i test per l'urina, il sangue viene spedito in Sudafrica o a Losanna, in Svizzera. Ma tutto sta per cambiare. «Ho presentato una proposta di legge che prevede due anni di galera per gli atleti che

si dopano e rifiutano di collaborare e la chiusura immediata delle farmacie che vendono sostanze proibite», spiega Westley Korir, maratoneta che siede dal mese di marzo del 2013 nel Parlamento keniano. Questo non risolve, però, il problema dei controlli.

In casa Rosa, per ovvie ragioni, l'urgenza è massima. È già arrivata una macchina per il controllo dell'ematocrito (chi scrive ha offerto una goccia del proprio sangue per il test n.1) «così ora faremo tre esami al mese a ognuno di loro e voglio vedere chi sgarra», si inalbera il Dottore.

A Eldoret non ci sono monumenti, i veri monumenti sono le case degli atleti, provate a chiedere un'indicazione stradale, vi diranno «...subito dopo la casa di Tanui giri a sinistra». Se vengono meno la fiducia e il rispetto di questo Paese verso l'atletica forse l'atletica non ha più ragion d'essere.

Marco Merola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Kenya non è attrezzato per contrastare la piaga del doping, pensava di esserne immune. Ora c'è una proposta di legge che prevede due anni di galera per gli atleti che si dopano

“Spari e arresti per pedofilia,

“ il calcio che trovai”

MARCO AZZI

NAPOLI

UNO su mille ce la fa. «Anche menò, adesso lo so: non ho più l'incoscienza di quando ero un ragazzino e avevo in testa solamente il pallone, quello e basta, altro che i libri». Antonio Floro Flores, 32 anni, ex scugnizzo del Rione Traiano e attuale attaccante del Saßuolo, tirava calci già allora: per strada e alla vita. «A scuola andavo contro voglia, convinto che fosse in realtà tempo sprecato, tanto mi piaceva solo fare gol. Ma non mi sentivo un predestinato e non pensavo che sarebbe diventato un lavoro: mi divertivo e basta, con la follia spensierata della mia giovane età. Ho capito molto più tardi che mi era andata bene, guardandomi alle spalle». Da uno dei quartieri più popolari e a rischio di Napoli alla serie A: e non è stata una passeggiata. «Per questo ho voluto raccontare la mia esperienza al mensile della Associazione Italiana Calciatori: con l'orgoglio di chi ce l'ha fatta e senza nascondere le difficoltà che ho dovuto affrontare durante la salita».

C'è un passaggio forte, Floro Flores: l'arresto per pedofilia del suo primo allenatore...

«Pazzesco, chi se lo dimentica. Non avevo mai giocato su un cam-

NIENTE MOLESTIE

Per sfuggire alla strada andai alla scuola calcio: arrivò la polizia e portò via il tecnico. Ma non ho subito molestie



po di pallone vero e per togliermi dalla strada, con tantissimi sacrifici, mio padre decise di iscrivermi alla scuola calcio. Ma sul più bello arrivò la polizia e si portò via l'allenatore: fu una beffa, uno choc, anche se per fortuna non ho mai subito molestie».

Poteva essere la fine, invece è stato l'inizio...

«Erano anni duri, nel quartiere: a volte sparavano per strada, ma passato il pericolo ci rimettevamo subito a giocare. Per tanti di noi il calcio sembrava l'unica speranza. Ho fatto carriera in buona compagnia: Cannavaro, Foggia, Cutolo,

tutti ragazzi degli anni '80».

Quattro belle eccezioni: e la regola?

«La regola provo a spiegarla ogni giorno ai miei figli, soprattutto al maschio: viene prima l'istruzione, nemmeno un calciatore può farne a meno. La mia gavetta è stata più dura».

L'inizio chocl'hagì raccontatò, e poi?

«Sognavo di giocare nel Napoli, andare via è stato difficile. Ho fatto carriera lontano da casa, da emigrante: provando a recuperare il tempo perduto anche con lo studio».

Perugia, Arezzo, Udine, Genova, la parentesi in Spagna, Saßuolo: ha tagliato i ponti col passato?

«No, il mio legame con Napoli resta forte: ci abitano i miei genitori, gli amici, torno a Rione Traiano appena posso. Una partita a carte, a biliardino: vite più normali della mia, rispetto a vent'anni fa Napoli è cambiata, in meglio».

È cambiata anche Floro Flores...


«Tiro sempre calci, ma solo in campo. Fiero dei sacrifici che ho fatto per arrivare dove volevo e delle difficoltà che ho dovuto affrontare».




Uno su mille ce la fa.


«Ma sono di più quelli che non hanno fortuna: ci penso spesso, ne ho passate anche io».


È per questo che un anno fa provò ad adottare Carmine Francesco, il bambino abbandonato nella circumvesuviana di Baiano?

«Io e mia moglie Michela volevamo fare del bene. Le carte sono andate avanti, ma gli avvocati mi hanno detto che purtroppo non è tanto semplice. Basta così, però: non sono in cerca di pubblicità. Il calcio mi ha dato tutto: anche quella».

Network ...altri siti 

 Agenzia  Guida  Voce
 Inserisci il tuo sito

Giornalisti  Blog

 **Salute**

NOTIZIARIO Società Disabilità Salute Economia Famiglia Giustizia Immigrazione Non Profit
 Cultura Punti di Vista In Evidenza Multimedia Speciali Banche Dati Calendario Annunci

NOTIZIARIO **Salute** Aids Alcolismo Anoressia - Bulimia Droghe Gioco d'azzardo Psichiatria

"No slot", in Toscana il logo che certifica i bar senza macchinette

Sarà affisso negli esercizi commerciali e nei negozi che non hanno a disposizione le slot machine. La campagna arriva nella regione su proposta della vicepresidente Stefania Saccardi

12 marzo 2015

FIRENZE – Sta per arrivare in Toscana "No Slot", logo per identificare esercizi e circoli, bar e luoghi di ricreazione, che scelgono di non installare macchinette popolarmente definite "mangiasoldi" (apparecchi e congegni per il gioco, lecito, con vincite in denaro): sarà approvato dalla Giunta regionale che realizzerà, anche sul proprio sito web, uno specifico portale per gestire le richieste di questo marchio identificativo.

Lo prevede un regolamento – approvato in Giunta su proposta della vicepresidente Stefania Saccardi con delega alle politiche sociali – che attua la legge regionale 57 varata nell'ottobre 2013 con disposizioni per il gioco consapevole e per la prevenzione della ludopatia. "Abbiamo tenuto conto – sottolinea Saccardi – non solo delle recenti modifiche apportate alla nostra legge dall'ultima Finanziaria regionale, quella del 2015, ma anche di un importante lavoro svolto da uno specifico gruppo tecnico incaricato proprio di redigere il regolamento".

Tre i capitoli in cui sono raggruppati gli otto articoli della nuova norma: le caratteristiche dell'Osservatorio regionale sul fenomeno della dipendenza da gioco, la concessione di contributi per progetti promossi dal terzo settore, la disciplina del logo identificativo "No Slot".

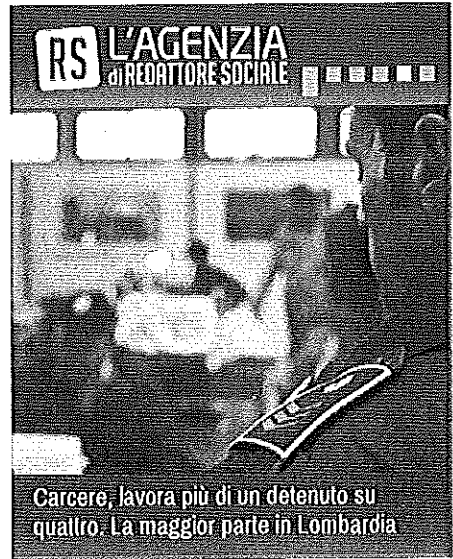
© Copyright Redattore Sociale

TAG: BAR, TOSCANA, GIOCO D'AZZARDO, SLOT

Ti potrebbe interessare anche...

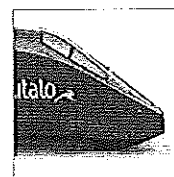


Azzardo, 10 mila giocatori dipendenti in provincia di Arezzo
 Notiziario



» tutti i video

Roma - Venezia



28,00 €
 Acquista Ora
 Online
 italo.treno.it



Indietro Condividi  Mi piace 19 Testo A⁺ Stampa

 **Calendario**

In primo piano:

Dall'Apple watch, che rileva velocità, distanze compiute e battito cardiaco, fino all'orologio per appassionati di golf che contiene le mappe di 34 mila campi in tutto il mondo: la tecnologia punta tutto sui nostri polsi. Arriva la nuova generazione dei braccialetti «intelligenti»

Racchette & palline

Gli allenatori digitali

L'infanzia di Andre Agassi, come racconta nella celebre biografia Open, è stata segnata da un drago sputa-palline al cospetto del quale il padre lo costringeva a trascorrere intere giornate. Sudore, fatica e una rudimentale macchina per migliorare le prestazioni a suon di colpi a raffica. Oggi l'allenamento di una giovane promessa del tennis e le aspettative dell'autoritario genitore potrebbero essere fotografate con le indispensabili ore di scambi e la successiva analisi, smartphone alla mano, dei dati emersi. Grazie alla tecnologia. Negli ultimi giorni a (ri)accendere i riflettori sul rapporto fra dispositivi di nuova generazione e sport è stata la presentazione dell'orologio intelligente di Apple. Con Gps, accelerometro e cardiografometro integrati l'Apple Watch rileva velocità, distanze compiute, battito cardiaco e altre informazioni che analizzate dalla piattaforma Salute aiutano a pianificare la propria attività e, soprattutto, a combattere la pigrizia.

Sembrerà banale, ma se Apple Watch o gli analoghi orologi basati su sistema operativo Android tengono il conto dei piani saliti durante il giorno la

tentazione di prendere l'ascensore si attenua. L'idea di base di chi li commercializza è proprio di ricordarci di sgranchirci un po' le gambe se siamo seduti da troppo tempo. «La sedentarietà è il nuovo cancro», ha sentenziato qualche settimana fa il Ceo di Cupertino Tim Cook rivolgendosi potenzialmente a chiunque, anche a chi non pratica sport. Per gli atleti il discorso è diverso: gli smartwatch e i 28 milioni di tecnologie indossabili che verranno venduti entro fine anno si propongono anche come una sorta di allenatore digitale. Nel caso del tennis è la racchetta Play Pure Drive della francese Babolat a dare informazioni

L'infanzia di Agassi: Andre Agassi raccontò di essersi allenato con una macchina sputa-palline

L'appello di Cook: Tim Cook, Ceo di Cupertino, ha sottolineato i pericoli della sedentarietà

precise sull'impatto con la pallina, sul numero e tipo di colpi o sulla velocità del servizio. Esteriormente, peso compreso, non è diversa dallo strumento classico ma il sensore nel manico in grado di misurare le vibrazioni del telaio e accelerometro e giroscopio posizionati in cima danno all'applicazione collegata informazioni preziose per correggere gli errori e migliorare il gioco.

Stesso principio per il pallone miCoach Smart Ball di Adidas: apparentemente è una sfera come tutte le altre (misura 5 e peso conforme al regolamento), ma con il sensore interno monitora traiettoria, velocità della palla e direzione dei tiri. Chi sta facendo esercizio si fa un'idea di come sta andando e l'allenatore in carne e ossa, che nessuna tecnologia potrà mai rimpiazzare, ha una fonte ulteriore per fare le sue valutazioni. L'orologio TomTom per gli appassionati di golf è invece pensato per essere sfoderato durante le partite. Contiene le mappe di oltre 34 mila campi di tutto il mondo, mille dei quali italiani, realizzate con il contributo costante dei giocatori. Calcola le distanze dagli ostacoli e tiene traccia di tempi e punteggi. Ce n'è anche per gli appassionati

del nuoto con Instabeat, dispositivo di gomma in cui incastare una delle due lenti degli occhialini per visualizzare tra una bracciata l'altra il livello di intensità dell'allenamento a cui corrispondono diversi colori. L'oggetto realizzato dalla startup libanese della nuotatrice Hind Hobeika viene venduto via Internet, dove ha trovato sostegno inizialmente anche attraverso una raccolta fondi.

Chi fa jogging ha solo l'imbarazzo della scelta fra i già citati smartwatch e meno ingombranti braccialetti, come il Band di Microsoft o il Fitbit HR. A dire il vero, i telefonini di nuova generazione stessi equipaggiati con applicazioni specifiche come Runtastic e Runkeeper tengono già egregiamente il passo di distanze percorse, velocità ed elaborazione dati. Il futuro, non così lontano, sarà di chi riuscirà a darci consigli su cosa mangiare a pranzo in base alle statistiche dell'attività fisica, agonistica o meno, delle settimane precedenti e le informazioni su allergie e intolleranze o sulle calorie necessarie per affrontare gli impegni inseriti in calendario per il pomeriggio stesso.

Martina Pennisi

La scheda

● Secondo alcune stime entro la fine di quest'anno nel mondo verranno venduti 28 milioni di tecnologie indossabili

● Il rapporto tra sport e tecnologia è stato riportato in primo piano con la presentazione dell'ultimo nato in casa Apple

● L'orologio «intelligente» dotato di Gps, accelerometro e cardiofrequenzimetro

● Per chi ama fare jogging ci sono molte scelte possibili. Oltre agli orologi intelligenti e ai «braccialetti» ecco i telefoni di nuova generazione, equipaggiati con app specifiche

Reti tematiche (e una senza spot)

«La Rai non inseguirà l'audience»

«Pensiamo alla Rai come una delle più grandi imprese culturali d'Europa. Siamo orgogliosi della Rai e vogliamo che gli italiani lo siano sempre di più. E vogliamo che non abbia sempre l'occhio sui dati auditel alle 10 del mattino. Che sono importanti, ma è importante una Rai capace di rappresentare il Paese. Ha educato intere generazioni all'unità d'Italia col maestro Manzi, e non solo; ora dev'essere il grande soggetto che prende per mano gli italiani e li porta nell'era digitale, con attenzione ai contenuti e con il rispetto del compito informativo del servizio pubblico». Così Matteo Renzi descrive, alla fine del Consiglio dei ministri, la sua idea di Rai dopo l'avvio della discussione su una prima bozza di riforma. Come si sapeva già, non esiste ancora un testo che si discuterà nella prossima riunione del Consiglio dei ministri. Toccherà ai suoi stretti collaboratori metterlo a punto. Ma da ieri sera è chiara l'idea renziana della nuova tv pubblica riformata.

Basta con i partiti

Per il presidente del Consiglio nella Rai non ci deve più essere «quella contiguità con i partiti e le forze politiche che porta tutti i giorni a dover discutere e valutare le scelte magari sentendo il membro della Commissione di vigilanza o il segretario di partito. Questo non significa che chi ha responsabilità del governo o delle forze politiche si debba tirare indietro rispetto al compito di individuare la missione strategica dell'azienda e di individuare le persone che dovranno guidarla. Ma dopo aver scelto la missione e le persone chiamate a guidare l'azienda non è più possibile aprire una discussione tra le forze politiche per nominare un vicecaporedattore di non dico quale sede regionale».

Le tre reti tematiche

Renzi conferma le indiscrezioni sul tramonto delle tre reti generaliste: «Le singole reti dovrebbero avere più marcata definizione e missione. Secondo me dovrebbe esserci una rete senza pubblicità, destinata alla cultura non in senso noioso o passatista ma come arricchimento della persona umana». Delle altre due reti già si sa che la prima dovrebbe essere quella più generalista e la seconda destinata all'innovazione.

L'amministratore delegato

Il nuovo amministratore delegato verrà designato dal governo, assicura Renzi: «Credo che il governo abbia il dovere di individuare il capo azienda che deve passare dal voto di conferma del consiglio di amministrazione. E un membro del cda credo che debba essere espressione dei dipendenti della Rai». Comunque insiste su un «manager forte»: «Occorre dare la possibilità a chi sarà nominato di fare scelte di cui risponderà a fine mandato o, in corso dell'incarico, se si allontanerà dalle direttive della commissione di

Vigilanza». E qui il presidente del Consiglio polemizza col disegno di legge del Movimento 5 Stelle che immagina un sorteggio per la scelta dei Consiglieri Rai: «Noi siamo contrari al sorteggio, che è un'abdicazione della politica di fronte alle responsabilità. Pensiamo che il governo debba avere un progetto ma il Parlamento sarà decisivo». Renzi cita le sentenze della Corte Costituzionale che vietano nomine che siano espressione esclusiva o prevalente del governo: «Non pensiamo che il governo possa nominare tutto da solo, anche se ha il 97% della Rai...Ha il dovere, più che il diritto, di individuare il capo azienda che poi naturalmente deve passare al voto del Consiglio di amministrazione.»

Il consigliere eletto dalla Rai

I consiglieri saranno sette e la maggioranza (quindi presumibilmente quattro), annuncia Renzi, sarà votata dalle Camere «spero in seduta comune per sottolineare l'importanza della Rai». Confermata l'ipotesi di un consigliere votato dai dipendenti Rai. Gli altri due, si può presumere (ma il testo è aperto) verranno votati dal Consiglio dei ministri, e tra loro ci sarà l'amministrazione delegata. E poi aggiunge: «Mi viene da ridere quando sento dire che voglio mettere le mani sulla Rai. Ho rinunciato per un anno a parlare con i vertici attuali per non dare l'impressione dell'ennesimo segretario di partito che si occupa della gestione Rai. Per controllarla mi bastava la legge Gaspari. Noi vogliamo invece spalancare la tv pubblica, mettere nelle condizioni un'azienda ricca di grandi professionalità di competere a livello internazionale». Ora si apre il confronto sulla proposta del governo, avverte il presidente del Consiglio: «Sarà il Parlamento a decidere. L'importante è che il capo azienda possa lavorare. E non sia costretto a mediazioni su mediazioni, con un numero pletrico di vicedirettori, vicecaporedattori, vicestrutture...una moltiplicazione che serve a occupare la persona e non ad accontentare i cittadini».

Le nomine Gubitosi

Queste ultime frasi di Renzi confermano le voci di un nuovo positivo giudizio di palazzo Chigi e del Pd sul «piano Gubitosi», la riforma dell'informazione del servizio pubblico voluta dall'attuale direttore generale Luigi Gubitosi. Lo schema è noto: due Newsroom centrali. Newsroom 1, formata da Tg1, Tg2, Rai Parlamento e Newsroom composta da Tg3, Rai News più Tgr. Quindi due soli direttori centrali e poi due vicedirettori operativi per ciascuna testata. La prospettiva è, a fine 2017, approdare al direttore unico delle News Rai. Secondo voci insistenti, il Pd potrebbe lasciare mano libera a Gubitosi nelle nomine per le due Newsroom, proprio nel principio della non interferenza, e per lasciare al nuovo cda una Rai già snellita.

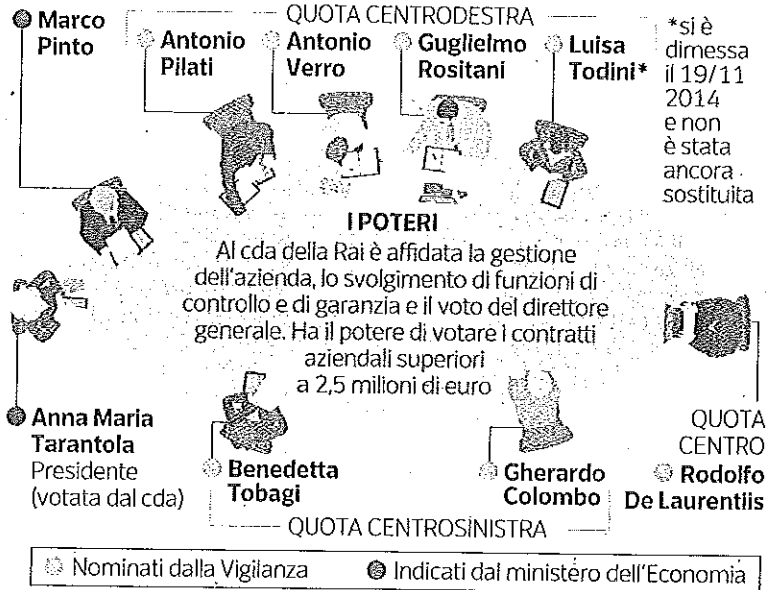
Paolo Conti

Rai, com'è e come sarà

IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

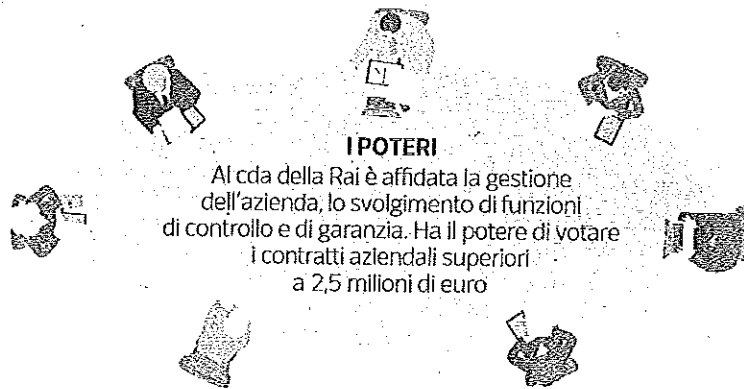
Com'è

Come regolato dalla legge Gasparri, 7 consiglieri sono eletti dalla commissione di Vigilanza e 2 (tra cui il presidente) indicati dal ministero dell'Economia (il maggiore azionista della Rai). Il mandato dei membri del cda è di 3 anni (con possibilità di nuova nomina)



Come sarà

La riforma Renzi prevede un cda con 7 consiglieri: la maggioranza (probabilmente quattro) votata dal Parlamento in seduta comune, due consiglieri dal governo (tra loro l'ad) e uno dai dipendenti Rai



IL DIRETTORE GENERALE



Com'è

E' esterno al consiglio di amministrazione e viene votato dal cda su proposta del presidente

Come sarà

Sarà un amministratore delegato interno al cda

LE RETI



Oggi Rai1, Rai2 e Rai3 sono generaliste, si differenziano solo per target di pubblico e approccio culturale

Nella riforma una rete sarà generalista, una dedicata all'innovazione e una alla cultura

LA COMMISSIONE DI VIGILANZA



Organo di controllo e di nomina del cda

Solo organo di controllo

Campi in Africa per fermare i migranti

Carlo Lanla

L'idea è quella di dar vita a un processo di Khartoum in piccolo, vale a dire di provare a interrompere i flussi di migranti dall'Africa allestendo campi di raccolta in tre Paesi di transito: Niger, Sudan e Tunisia. Il ministro degli Interni Angelino Alfano l'ha spiegata ieri a Bruxelles ai colleghi dell'Unione europea convocati proprio per discutere di immigrazione. E Alfano ha raccolto manifestazioni di interesse che però, almeno per ora, non si sono trasformate in un via libera politico al progetto. Un'altra tappa importante ci sarà lunedì, quando a vedersi a Bruxelles per affrontare il dossier immigrazione saranno i ministri degli Esteri convocati dal capo della diplomazia Ue Federica Mogherini. «L'Italia è in una situazione complicata, ma non è so-

Roma chiede all'Ue un intervento nei Paesi di transito. Ma Triton continuerà a guardare i confini

la», ha promesso il commissario Ue per l'immigrazione, Dimitris Avramopoulos, che nei prossimi giorni si recherà in Egitto, Marocco e Tunisia per discutere di possibili accordi di collaborazione.

Per certi versi sembra di essere tornati a sette mesi fa, quando l'Italia chiedeva all'Europa di non essere lasciata sola nell'opera di salvataggio dei migranti e Bruxelles prendeva tempo. Allora il risultato, voluto proprio da Alfano e Renzi, fu lo stop alla missione Mare nostrum e l'avvio di Triton, con gli scarsi risultati che conosciamo. Adesso le cose potrebbero andare diversamente a patto che i 28 riescano prima o poi a mettersi d'accordo.

Alla base della proposta italiana c'è il tentativo di sottrarre i mi-

granti alle mani dei trafficanti esaminando già in Africa le richieste di asilo e trasferendo poi coloro che ne hanno diritto Europa dividendoli in proporzione tra gli Stati membri. In questo modo oltre ad assestare un colpo ai trafficanti di uomini, si aggirerebbe anche il regolamento di Dublino III che oggi obbliga i migranti a presentare domanda di asilo nel Paese in cui sbarcano. I campi destinati a ospitare (e si spera a proteggere) i profughi saranno gestiti dall'Ue in collaborazione con l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim).

I campi «non sono una missione di polizia, sono una missione umanitaria. Una missione che consente all'Ue di fare uno screening e di sottrarre un bacino di mercato enorme ai mercanti di

morte e ai trafficanti di esseri umani», ha spiegato ieri Alfano. Perché il progetto prenda corpo c'è bisogno però del permesso dei governi locali alla costruzione dei campi che non dovranno essere come quelli già esistenti ad esempio in Sudan, che altro non sono

che depositi dove i profughi sono condannati a restare per anni. Alfano conta poi di poter arrivare alla stipula di nuovi accordi di collaborazione con altri paesi di transito in modo da mettere un argine alle partenze dei migranti. Il modello è la collaborazione già in cor-

so con la Turchia che, ha spiegato il ministro, «funziona bene». «A inizio anno stavano cambiando le rotte con navi che partivano dalla Turchia», ha ricordato. «L'ottimo lavoro con i colleghi turchi ha migliorato la situazione». «Vogliamo fare in modo che i flussi siano gestiti», gli ha fatto eco il collega francese Bernard Cazeneuve.

Un'altra possibilità per affrontare l'emergenza è quella avanzata ieri dall'Unhcr, che all'Ue ha proposto un progetto pilota per trasferire i rifugiati siriani soccorsi in Grecia e Italia in diversi paesi europei «sulla base di un sistema equo di distribuzione».

Tutto questo, però, riguarda il futuro. Il presente è fatto invece ancora di barconi carichi di disperati che provano ad attraversare il canale di Sicilia per arrivare fino a noi. Barconi fatiscenti che le organizzazioni criminali riempiono fino all'inverosimile di migranti e che rischiano di affondare ogni volta che c'è un'onda più forte delle altre. Qualche giorno fa il direttore esecutivo di Frontex, l'agenzia europea addetta al controllo delle frontiere, ha parlato di 500 mila, un milione di profughi pronti a salpare dalla Libia. Cifre spropositate che il funzionario non ha saputo giustificare. Più realistica quella fatta sempre a Bruxelles dal ministro degli Interni spagnolo Jorge Fernandez Diaz che, sulla base degli sbarchi avuti nei primi mesi dell'anno, ha stimato in circa 200 mila i profughi che potrebbero arrivare in Italia entro la fine del 2015. Per loro, però, Diaz non sembra intenzionato a modificare la missione Triton in modo da assicurare un maggior numero di interventi di soccorso. Frontex «ha per missione la sicurezza e non può trasformarsi in un'agenzia di salvataggio», ha spiegato senza mezzi termini. «Il principio umanitario è sempre valido e in qualunque caso le persone in difficoltà vanno salvate, ma una cosa è questa e un'altra è che ci sia un effetto chiamata che snatura la missione di Frontex».

Pagamenti. Possibile emettere note di debito su carta

Gli enti non profit non fanno fattura elettronica alla Pa

Massimo Sirri
Riccardo Zavatta

■ Gli enti non profit privi di partita Iva non sono tenuti a emettere fattura elettronica nei confronti delle pubbliche amministrazioni. Il chiarimento è arrivato ieri con la risposta a un question time di ieri alla commissione Finanze della Camera, risolvendo i dubbi di quegli operatori che, non essendoti tenuti a emettere fattura, neppure in formato cartaceo, rischiano di vedersi negati i pagamenti a causa del blocco del file da parte del Sistema di interscambio (Sdi) dei documenti verso la pubblica amministrazione, che non "legge" l'identificativo Iva del fornitore (che ne è sprovvisto) e non accetta docu-

menti diversi dalle fatture. La problematica rischiava di assumere proporzioni rilevanti, tanto più in vista dell'ulteriore allargamento della platea delle amministrazioni destinatarie di fattura elettronica, previsto per il prossimo 31 marzo. Nella risposta è precisato che quella elettronica è solo una diversa modalità di emissione della fattura e che i presupposti che sono alla base

L'ALTRA INDICAZIONE

I soggetti che sono tenuti alla fattura online verso gli uffici pubblici non possono sottrarsi allo split payment

dell'obbligo di emettere tale documento restano quelli previsti in base alle regole del sistema Iva. Fra questi, vi è quello della soggettività passiva che non è verificata in capo agli enti in questione, i quali, pertanto, potranno continuare a emettere note di debito in forma cartacea per documentare le somme percepite in base a convenzioni con la Pa.

Dal 31 marzo l'obbligo di fatturazione elettronica, già in vigore dal 6 giugno 2014 per le fatture emesse nei confronti dei Ministeri, delle Agenzie fiscali e degli Enti nazionali di previdenza e assistenza sociale, sarà esteso a tutte le altre amministrazioni. Il suddetto termine, originariamente previsto per il 6 giugno 2015, con

esclusione delle amministrazioni locali, è stato anticipato per effetto dell'articolo 25, comma 1, del Dl 66/2014. Quest'ultima norma ha anche anticipato alla medesima data (31 marzo 2015) l'applicazione della disciplina in esame alle amministrazioni locali. Tali sarebbero, secondo le indicazioni fornite con la recente circolare del ministero dell'Economia n. 1/DF del 9 marzo scorso, le amministrazioni individuate nell'elenco Istat pubblicato in Gazzetta Ufficiale entro il 30 settembre di ogni anno.

Inoltre, secondo la risposta a un'altra interrogazione parlamentare di ieri, è da escludere che i soggetti tenuti alla fatturazione elettronica verso la Pa possano sottrarsi allo split payment, evitando così l'accumulo di crediti Iva. Diverse, infatti (almeno parzialmente), sono le amministrazioni destinatarie delle due discipline (circolare n. 1/E/2015).

Il Sole 24 Ore
Venerdì 13 Marzo 2015 - N. 71